



LO STATO DEL MONDO

Narcos carioca

Dello stesso autore con Asterios:

Anima nera.

I legami occulti tra la mafia e la destra eversiva (2018)

Comandiamo noi.

L'eredità di Felice Maniero e i nuovi padrini del Nordest (2019)

Mattia Fossati

Narcos carioca

Una storia di mafie e favelas

Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Settembre 2020

©Mattia Fossati

©Asterios Abiblio Editore

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-176-6

Indice

Avvertenza dell'autore, 10
Ringraziamenti, 11
Glossario, 12

Prefazione, 13

Introduzione, 17

PRIMA PARTE

I PIRANHAS DEL TAUBATÉ

1. Il carcere della mafia

1.1 Viaggio in paradiso, 19

1.2 Carceri sotto assedio, 25

1.3 Le regole, 30

2. La fazione

2.1 L'organizzazione, 34

2.2 Le prigionie del clan, 37

2.3 Sangue paulista, 39

2.4 Telefono amico, 40

2.5 Le rivolte nelle carceri, 44

2.6 La guerra dentro il PCC, 46

SECONDA PARTE

LE ARMI, LA DROGA E I RICATTI DEL PCC

3. Oro sporco

3.1 L'impero della droga, 53

3.2 Narcos dietro le sbarre, 58

3.3 Droga nelle favelas, 61

3.4 Paraguay, la terra dei narcos, 63

- 3.5 *Il nuovo boss*, 70
4. Narco Sul
- 4.1 *Colombia, tra narcos e guerriglieri*, 74
- 4.2 *Colombia-Brasile: La rotta amazzonica*, 82
- 4.3 *I proletari della coca*, 87
- 4.4 *La 'Ndrangheta e i cartelli serbi*, 95
- 4.5 *L'Escobar del Brasile*, 98
- 4.6 *Narcos carioca*, 103
5. Il terrore
- 5.1 *L'attacco allo Stato*, 113
- 5.2 *Il patto di sangue*, 117
6. La mafia
- 6.1 *La morte di Cesinha*, 122
- 6.2 *Il Paranà dei padrini*, 123
- 6.3 *Mato Grosso, tra soldi e droga*, 126
- 6.4 *Gli anni di sangue a Santa Catarina*, 129
- 6.5 *L'arsenale paulista*, 133
- 6.6 *Il sogno americano*, 136

PARTE TERZA

IL SISTEMA DELLA CORRUZIONE

7. Colletti sporchi

- 7.1 *Dai Tribunali al Parlamento*, 141
- 7.2 *Tangenti e cemento*, 146

Glossario dei protagonisti, 151

Postprefazione, 155

Sta nascendo una nuova generazione di narcos in tutta l'America Latina, da Medellin a Rio de Janeiro. Giovani ragazzi prestati al mondo del crimine che non lottano per dei valori o delle idee ma solo per i soldi e il potere.

John Marulanda
Colonnello dell'esercito colombiano
specializzato in narcotraffico

*Avevo sette anni. Chiesi a mia madre la ragione di tutti questi strani attacchi. Gli domandai: Che cos'è il PCC? Lei mi fulminò con lo sguardo e mi disse che non dovevo pronunciare quella parola in strada.
E io da quel giorno non l'ho più fatto.*

Ragazza di 20 anni
della zona est di São Paulo

Avvertenza dell'autore

Posto che questo pamphlet è di carattere storico e non giudiziario, rammentiamo comunque al lettore che le responsabilità penali sono accertate solo là dove sia espressamente indicata una sentenza passata in giudicato. Per tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva. I nomi citati sono quelli di persone che compaiono in atti ufficiali delle forze dell'ordine, della magistratura, delle commissioni parlamentari o in cronache giornalistiche e sono qui riportati al solo fine di ricostruire un quadro storico, non certo perché le persone nominate siano da considerarsi colpevoli dei reati a loro contestati. Non è detto che gli indagati o gli imputati risulteranno colpevoli al termine dei rispettivi processi. In alcune vicende citate, più o meno remote nel tempo, è stato impossibile appurare l'esito dei vari gradi di giudizio e la loro conclusione processuale (anche perché talune indagini sono tutt'ora in corso). Tutte le persone coinvolte hanno negato l'addebito di responsabilità a loro carico, fatta eccezione per chi si è avvalso della facoltà di non rispondere. Tutti gli altri hanno dato una versione diversa da quella contestata dalla pubblica accusa. Ai fini del presente lavoro non interessa la vicenda giudiziaria delle singole persone, quanto comprendere da un punto di vista storico, sociale e giornalistico l'evoluzione dell'organizzazione criminale *Primeiro Comando da Capital* (PCC) in Brasile.

Ringraziamenti

Un sincero ringraziamento a tutti gli agenti della Polícia Federal del Brasile, della Polícia Militar di Rio de Janeiro, degli UPP di Rocinha, della Polícia Nacional della Colombia, della Polícia Nacional del Perù e della Polícia de la Investigacion del Chile che mi hanno permesso di accedere ad un numero impressionante di informazioni e documenti. Esponendosi a molti rischi mi hanno raccontato in presa diretta il mondo del narcotraffico in America Latina. Per proteggere la loro incolumità, le mie fonti hanno preferito che non venisse riportato il loro nome per esteso.

Gli affiliati del PCC, che mi è stato possibile incontrare, sono stati citati con soprannomi di comodo.

Non sarei mai stato in grado di scrivere questo libro senza l'aiuto di preziosi amici e colleghi a cui va il mio più sentito ringraziamento.

Grazie ai giornalisti Katia Brembatti e Mauri König, che mi hanno aiutato a guardare più da vicino la difficile realtà delle carceri in Brasile.

Grazie al collega Ricardo Leon de El Comercio, poiché è stato la mia 'narco-guida' per tutto il periodo che ho trascorso in Perù e Bolivia.

Un particolare ringraziamento va ad Allan de Abreu e Luigi Spera, che sono stati le mie bussole nelle favelas di Rio de Janeiro.

Ringrazio con sincero affetto e riconoscenza i colleghi giornalisti Manuel Salinas, Idillio Mendez, Andres Colmán Gutierrez, Omar Cristaldo, il giudice Adalberto Fox, l'agente della Fiscalia Jorge Figueredo, il Ministro della Senad Arnaldo Guizzio, l'ex senatore Robert Acevedo e il mio compagno di disavventure Daniel per avermi fatto conoscere il mondo dei narcos in Paraguay.

Non posso dimenticare di ringraziare Héctor Estepa, il mio interesse verso i cartelli colombiani e messicani è nato proprio dalle nostre chiacchierate.

È d'obbligo ringraziare l'ex colonnello John Marulanda per la preziosa testimonianza di lotta al narcotraffico. Senza di lui non sarei stato capace di raccontare un Paese così complesso e meraviglioso come la Colombia.

Grazie a tutti i ragazzi della Comuna 13 di Medellín per avermi ospitato e trattato come parte della vostra famiglia.

Glossario

Facção/Fazione: parola con cui sono definite le organizzazioni criminali in Brasile.

Irmão/fratello: appellativo con il quale si chiamano gli aderenti al PCC.

Sintonia: indica un gruppo di esponenti del PCC che si occupa di una determinata attività criminale.

Morro/collina: altro termine con il quale indicare una favela.

Boca de fumos/biqueira: nome delle case utilizzate per lo spaccio di droga nelle favelas.

Dono do morro: capo di una favela.

Zona di frontiera: così vengono chiamate le terre di confine a cavallo tra Paraguay e Brasile.

Vereador: consigliere comunale di una città brasiliana.

RDD: rigido regime carcerario applicato ai detenuti considerati 'pericolosi'. Per certi versi è simile al nostro ordinamento di 41-bis.

Ministério Publico: Procura della Repubblica

Polícia Militar (PM): speciale corpo delle forze dell'ordine, presente in tutti i 27 Stati del Brasile, che si occupa di mantenere l'ordine pubblico.

Polícia Civil: corpo di polizia che investiga i crimini commessi in un determinato territorio all'interno di ogni Stato. Possiede vari reparti specializzati nella lotta al crimine organizzato, come il DEIC a São Paulo.

Polícia Federal (PF): principale organo di polizia giudiziaria in Brasile che alla stregua del FBI si occupa dei crimini commessi in ambito nazionale, quindi nei vari Stati dell'Unione.

Prefazione

Il libro 'Narcos carioca – Una storia di mafie e favelas', del giornalista italiano Mattia Fossati, fornisce informazioni esclusive sul PCC. L'organizzazione criminale che, in pochi anni dalla sua creazione, ha ottenuto il controllo quasi assoluto di tutte le attività criminali in Brasile oltre ad esercitare una forte influenza in Sudamerica e anche in altri Paesi del mondo.

Questo libro racconta la nascita e il consolidamento di una delle mafie più forti e sanguinarie dell'America Latina. Fondata nel 1993, da otto detenuti del penitenziario Taubaté di São Paulo, con lo scopo di difendere i carcerati dalle torture che ricevevano dai secondini, il PCC si è espanso molto rapidamente e ha monopolizzato la maggior parte dei settori dell'industria del crimine in Brasile. Con il traffico di armi, droga e grazie alla sua impenetrabile organizzazione, il PCC ha in breve tempo superato i confini nazionali, conquistando l'America Latina e intrecciando legami con i grandi cartelli del narcotraffico europeo e statunitense.

Mattia Fossati, laureato all'Università di Bologna e con un master in Giornalismo all'Università di Parma, giornalista per la rivista Antimafiaduemila e per altri importanti quotidiani in Italia, ha investigato per più di un anno le attività criminali del PCC e le sue connessioni internazionali, portando alla luce gli affari che le mafie italiane intrecciano con i narcos brasiliani per approvvigionarsi di tonnellate di cocaina destinate al mercato europeo.

Ho il grande piacere di scrivere l'introduzione del libro di Fossati dalla redazione del giornale ABC Color di Pedro Juan Caballero, dove il PCC controlla i principali business illegali. Pedro Juan Caballero, una piccola città a confine con il Brasile, è il centro nevralgico del traffico di marijuana, cocaina e armi destinate al Paese verdeoro dove queste merci vengono prese in consegna dai narcos e spedite nel 'vecchio mondo'.

Come giornalista specializzato in narcotraffico, con 25 anni di attività editoriale per ABC Color, di cui 24 anni e otto mesi trascorsi assieme a guardie del corpo messe a disposizione dalla Polizia a causa dei vari attentati che ho subito, con soddisfazione posso dare il benvenuto a questo libro che sono certo sarà di grande utilità per i giornalisti, gli studenti di giornalismo e il pubblico interessato a capire come la mafia del narcotraffico si organizza e corrompe tutti i settori della nostra società.

Questo interessante volume, basato su un'accurata inchiesta, potrà offrire ai lettori un'immagine dall'interno dell'organizzazione criminale che, dopo essere nata nelle oscure carceri brasiliane, oggi domina, con sangue e fuoco, il traffico di droga in tutta l'America Latina oltre ad aver allungato i propri tentacoli in Europa e negli Stati Uniti.

Cándido Figueredo Ruiz
Pedro Juan Caballero, Paraguay, Agosto 2020

*Il libro è dedicato alla memoria di Marielle Franco.
Nella speranza che, prima o poi, la verità venga a galla.*

Introduzione

A Bogotà sono da poco passate le otto di sera e in giro non c'è quasi nessuno. Rodriguez era stato puntuale. Mi era passato a prendere all'ostello dove alloggiavo e mi aveva caricato su un'auto della Polizia con a bordo altri due agenti. Lo avevo conosciuto qualche giorno prima al museo della Policía Nacional e quando gli avevo spiegato la ragione della mia visita in Colombia si era limitato a sorridere e a dirmi che se volevo mi avrebbe portato da 'Spiedino'. Credevo mi avesse raccontato una balla ma sbagliavo perché ora mi ritrovavo sul sedile posteriore di una volante diretta al Barrio Santa Fe. Tutti lo chiamano la 'zona di tolleranza' perché è l'unico quartiere in cui la prostituzione (che è illegale in Colombia) viene appunto tollerata. "Qui è tutto dei paramilitari, se sanno che Lei è qui le fanno la pelle *señor*" – sbotta Rodriguez voltandosi verso di me. Non mi importava dei rischi. Era troppo importante portare a casa quell'intervista.

La macchina si ferma accanto alla fermata degli autobus. Scendo e resto quasi senza fiato dall'afa insopportabile che ha lasciato la calda pioggia colombiana. Mi guardo attorno e noto un senzatetto intento a giocherellare con una lattina di birra e due giovani ragazze mulatte vestite interamente di nero che mi scrutano come fossi la loro unica opportunità per una vita migliore dall'altro lato dell'Oceano. "Da questa parte *señor*" – mi dice uno degli agenti afferandomi per il braccio. Oltrepassata la strada, seguo i tre poliziotti in una via costellata di locali a luci rosse. "Hola yankee" – grida una prostituta dall'altro lato del marciapiede. Proseguiamo dritti in mezzo ad un tripudio di sesso e cocaina che si percepisce ad ogni angolo, ad ogni stradina laterale senza illuminazione. D'un tratto mi torna in mente la frase della funzionaria della polizia di frontiera al controllo passaporti: "Benvenuto in Colombia".

Ci fermiamo di fronte alla porta d'ingresso di un bar. Mi dicono che ho un'ora di tempo. Li ringrazio e mi avventuro nel locale.

Noto subito Spiedino, camicia viola a righe bianche, jeans e pacchetto di Marlboro sul tavolo. “Lei è difficile da trovare” – lo approccio dandogli la mano.

“Io invece la troverei in mezzo a mille per il suo accento italiano” – risponde lui riferendosi al mio portoghese tentennante.

Rido per stemperare un po’ la tensione. Non capita tutti i giorni di poter intervistare uno dei pochi ‘pentiti’ del PCC, uno di coloro che per sfuggire alla vendetta dei suoi ex colonnelli si era rifugiato al confine tra Venezuela e Colombia.

Ci sediamo e ordiniamo da bere, una caipirinha lui, un caffè io.

Eccolo qui il famigerato Spiedino. L’ex membro della Cupola del Primeiro Comando da Capital è finalmente davanti a me.

“Allora Lei ha fatto un lungo viaggio per incontrarmi. Da dove preferisce partire?”

“Io direi dalla prima volta che è finito in carcere”.

Spiedino si ficca in bocca una sigaretta e mi sorride. Sorrideva sempre Spiedino. Sia quando diceva la verità che quando cercava di fregarti.

Questo però avrei dovuto capirlo io.

PRIMA PARTE

I piranhas del Taubaté

*Lotta per la libertà, la giustizia e la pace
Seconda regola del PCC*

1. Il carcere della mafia

1. Viaggio in paradiso

L'inferno esiste. Non in cielo o nei libri di Stephen King ma anche qui, in mezzo a noi. Percepriamo la sua presenza ogni volta che ci viene raccontato qualcosa di orribile. Una di quelle storie dove tutte le nostre peggiori paure vengono a galla facendoci subito capire che, tutto sommato, siamo stati fortunati ad essere nati nella parte giusta del mondo.

Ci sono storie, ad esempio, che svelano una società povera dominata dalla violenza, dalla criminalità e dalla corruzione. Quei Paesi in cui la quotidianità, per alcune persone, può essere peggio dell'inferno.

Lo è per tutti i detenuti del carcere Taubaté. Un labirinto di mura e filo spinato dove bisogna guardarsi le spalle dai propri compagni di cella quanto dai secondini.

Uno di quei posti in cui, come nel film *Blow*, puoi entrare con un diploma in marijuana e uscire con un dottorato in cocaina.

Il Taubaté è la casa di reclusione più dura e temuta dello Stato di São Paulo, distante circa 120 km dalla Capitale. Non è un carcere per delinquenti comuni. Tra le sue mura azzurre, che la fanno apparire come un anonimo residence di campagna degli anni Settanta, si annidano storie di sangue e violenze, di minacce e ricatti.

Per oltre mezzo secolo, il Taubaté ha ospitato la *crème de la crème* della criminalità brasiliana, tra cui i prigionieri sottoposti al RDD, un regime detentivo speciale che prevede l'isolamento diurno per i soggetti considerati pericolosi.

Una misura definita da un report della Commissione per i diritti

umani del Congresso di Brasilia come “la più grave privazione della libertà esistente nel sistema giuridico del Paese”.

Il Taubaté è suddiviso in tre aree. La prima è riservata ai detenuti con problemi psichiatrici, nella seconda vengono stipati adolescenti in attesa di giudizio o già condannati per reati gravi (quali traffico di droga, furto e omicidio) e la terza per i criminali più violenti.

I 218 ragazzi del Taubaté, di età compresa tra i 14 e i 17 anni, hanno a disposizione ottanta celle di grandezza pari a 4,27 x 2,30 metri. Il calcolo si fa alla svelta: ognuna di esse può ospitare fino a tre prigionieri. I fondi statali, però, sono talmente scarsi che la direzione del carcere ha fornito solo un letto in muratura da dividere tra i vari inquilini. Per ovviare a questo problema in alcune celle spesso viene collocato un materasso sul pavimento.

Le docce sono proibite. Proprio per questo le guardie hanno praticato un foro nel muro dal quale possono sparare getti d'acqua contro i prigionieri attraverso delle pompe. Così facendo vengono bagnati anche i letti che “in assenza di ventilazione e luce” rimangono “umidi e maleodoranti, aumentando l'insalubrità del luogo”.

I bagni sono sempre intasati e privi di carta igienica. Ogni funzione corporea dei prigionieri viene espletata attraverso un buco nel pavimento, da cui sale un nauseante odore di fogna. Le arrugginite porte delle celle dispongono di piccole feritoie, chiamate l'occhio magico poiché vengono aperte solo quando le guardie consegnano il cibo ai detenuti. Durante il resto della giornata restano chiuse facendo piombare le celle nell'oscurità. L'assenza di qualsiasi attività di socializzazione, durante il soggiorno, ha prodotto – secondo la relazione della commissione parlamentare sulla tortura in Brasile del 2005 – “ritardi iniqui e illegali nel processo di rieducazione di questi giovani che culminerà in un lungo periodo di ospedalizzazione”. Lo stesso Coordinamento pastorale carcerario dello Stato di São Paulo non gira intorno alla questione: “L'unica funzione di questo carcere è punire, reprimere e torturare”.

All'inizio degli anni Novanta in questo inferno sulla terra è stato creato un reparto speciale, dove rinchiudere la feccia della criminalità dello Stato paulista. Un luogo senza regole dove punire i detenuti tramite torture fisiche e psicologiche. Come dichiarò l'ex direttore della struttura José Ismael Pedrone, quell'ala del carcere doveva ospitare “prigionieri estremamente pericolosi”, quelli con “problemi di indisciplina”. Quei detenuti che, come testimoniano gli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sul traffico

d'armi, "avevano commesso qualche reato all'interno di un altro carcere".

Chi è riuscito ad uscirne sulle proprie gambe riporta che il soprannome assegnato dai detenuti a questo particolare reparto del Taubate' era Piranhão, un posto dove solo dei piranhas potevano sopravvivere.

Il soggiorno al Piranhão non è facile. Nemmeno per chi è stato abituato fin da bambino a prendere botte tutto il giorno e a vivere in una catapecchia fatiscente nella favela Paraisópolis a São Paulo oppure nella Cidade de Deus a Rio de Janeiro.

Lo testimonia Larissa, una signora dalla carnagione scura sulla cinquantina, rimasta vedova dopo che suo marito morì per un'infezione polmonare al Piranhão nel 1992. Non riesce a smettere di piangere quando racconta che al suo João gli era stata gettata addosso acqua sporca (forse infetta) dopo essere stato duramente picchiato dalle guardie. Gli salì la febbre a quaranta e dopo qualche giorno il suo cuore smise di battere.

Le malattie intestinali e le infezioni, in un luogo del genere, sono all'ordine del giorno. I secondini sono soliti aggiungere scarafaggi o insetti morti (qualche volta anche vivi) nel rancio dei prigionieri. Oltre ad adottare altre strategie per far impazzire i detenuti, come accendere le luci nel cuore della notte oppure non scaricare le acque nere dei bagni anche per settimane. A tutto questo si aggiungono le percosse. Ogni giorno, senza sosta. Giusto per piegare la resistenza di coloro che ancora non si sono rassegnati a morire in quel modo disumano. Ecco perché, dopo tutte le urla di dolore che si sono ascoltate in quelle mura, l'unico soprannome possibile per quell'inferno in terra è la 'fabbrica dei mostri'.

In un contesto carcerario del genere, anche per i detenuti più duri e pericolosi, esiste un solo modo per sopravvivere: unire le forze e resistere. Attenzione però. In Brasile, come in tutti i Paesi del mondo, esistono diverse fazioni criminali. Gruppi di ladruncoli e tagliagole che non riescono quasi mai ad andare d'accordo, per questo si affrontano con pistole e coltelli. Dietro le sbarre del Taubaté, le varie gang, dato che non possono spararsi, si sfidano a colpi del più popolare gioco sudamericano: il calcio. Una delle squadre più violente del carcere si chiama Aquila. È composta da otto ragazzi di São Paulo che rispondono con un colpo di tacchi agli ordini di José Márcio Felício, detto o Geleião.

Geleião non ha timori quando davanti alla commissione parla-

mentare sul traffico di armi racconta della propria esperienza al Piranhão: “Siamo arrivati lì e non sapevamo quanto ci saremmo rimasti. Da quel momento siamo stati picchiati umiliati un giorno dopo l’altro”. Poche erano le valvole di sfogo per i detenuti del Taubaté, una di queste era il torneo del carcere. “È stato – prosegue Geleião – quando abbiamo organizzato un campionato di calcio, dove ci sono stati due morti, che è nato il P.C.C.”.

La sigla sta per Primeiro Comando da Capital, un nome scelto da Geleião per fare da contraltare al Comando Caipira, la fazione di Rio de Janeiro specializzata in assalti ai furgoni portavalori e alle banche. La squadra Aquila aveva così trovato un appellativo da usare non solo per giocare a *futebol* ma anche per fondare il primo gruppo criminale del Piranhão.

Tra i ragazzi che bazzicavano la banda di Geleião vi era pure Marco Camacho, conosciuto nella periferia di São Paulo con il soprannome di ‘Marcola’.

Nato a Osasco, nella zona ovest della Capitale, Camacho si è fatto un nome nella malavita paulista come rapinatore. Negli anni Ottanta, Marcola crea una squadretta per organizzare rapine a banche e uffici postali. Il giro di affari cresce molto in fretta e nella Capitale la banda viene ribattezzata i ‘Meninos do Morro’, i ragazzi della collina. Un modo beffardo per dire che tutti i suoi membri abitavano in una favela. Nell’ottobre del 1986, dopo una rapina finita male, Marcola e il suo socio Cesinha vengono arrestati. Il capo dei Meninos do Morro viene rinchiuso in una cella del Piranhão, non distante da quella di Idemir Carlos Ambrosio detto Sombra, futuro pezzo da novanta del PCC. All’interno della prigione di Marcola, raccontano le guardie addette a sorvegliarlo, si possono trovare grandi classici della letteratura come l’Arte della Guerra di Sun Tzu oppure la Divina Commedia di Dante Alighieri. Marcola decide di non entrare subito nelle fila del PCC ma confida a Cesinha: “Tu vai avanti, io sto fuori poi in caso vi posso dare una mano più tardi”.

Marcola gioca a calcio nel torneo del penitenziario nella stessa squadra di Geleião ma, come sappiamo bene, lo sport genera tante amicizie quante rivalità. In modo particolare dietro le sbarre dove basta una bravata per far scattare una rissa. José Márcio Felício detto ‘Geleião’ non è uno a cui si può mettere i piedi in testa tanto facilmente. È un ragazzo alto e massiccio. Durante le partite di calcio sa usare le maniere forti, come afferrare la testa di un avversario per spaccargli l’osso del collo.

Ci possono essere faide e attriti tra le varie squadre del torneo ma quando le guardie sopraggiungono con i tonfa (i manganelli capaci di spezzare le ossa di bue) a menare i detenuti nelle celle, le cose cambiano. Vengono messe da parte le rivalità e le scaramucce sul terreno di gioco per difendersi dalle punizioni e dalle umiliazioni dei secondi. “In questi casi siamo tutti del PCC” – dicevano i detenuti del Piranhão. Una sorta di alleanza tra galeotti poiché, come ricorda lo stesso Marcola, “a quel tempo l’ingiustizia era troppa ed era inutile lamentarsi con le autorità, nessuno ci ascoltava”.

C’è una leggenda che ruota attorno alla nascita del Primeiro Comando da Capital e riguarda Cesinha, uno dei fondatori del gruppo. La racconta proprio un ex detenuto del Taubatè, che per ragioni di incolumità preferisce non venga riportato il suo nome: “Una certa mattina (l’11 marzo 1991, N.d.A.) litigò con un prigioniero (Amaury Donizete conosciuto da tutti come il Rato, N.d.A.). Arrabbiato, prese il coltello e senza esitare un momento, gli tagliò la testa. Cesinha lasciava così la sua firma ed era anche il marchio di fabbrica del PCC: la decapitazione dei nemici”. Dopo una condanna a quindici anni per omicidio, Augusto Roriz da Silva detto o Cesinha, amico di infanzia di Marcola (entrambi sono cresciuti nel quartiere paulista Baixada do Glicério), venne spedito al Piranhão. Le mogli dei notabili della banda, interrogate dai magistrati, dipingono Cesinha come una figura “inquietante” capace di “bere sangue umano durante le cene e strappare il cuore dal petto delle proprie vittime”.

Sono solo delle storie, ovviamente, ma tornano comodo in un ambiente dove la paura che può suscitare un detenuto conta ben più di qualche chilo di muscoli.

Non è la ferocia ad avergli fatto guadagnare stima e rispetto, quanto la sfrontatezza. “Se faceva qualche cazzata – rivela Spiedino, che lo ha conosciuto proprio al Piranhão – aveva il coraggio di prendersi le proprie responsabilità. Faceva paura da quanto amava sfidare le autorità”. Forza bruta e temperamento instabile, così lo descrivono i suoi ex compagni di cella, i quali non sapevano che dietro le sbarre del penitenziario de Avaré Cesinha aveva contratto l’Aids, forse a causa di siringhe usate per iniettarsi l’eroina. Il rimedio più utilizzato nelle carceri sudamericane per riuscire a svoltare la giornata e a non pensare agli anni di reclusione che si devono ancora scontare.

Oltre a Cesinha e Geleião sono sei i detenuti che aderiscono sin da subito al Primeiro Comando da Capital: Antonio Carlos Roberto

detto Paixão, Antonio Carlos dos Santos alias Bicho Feio, Ademir dos Santos conosciuto come Dafé, Wander Eduardo Ferreira detto Cara Gorda, Isaias Moreira do Nascimento, Misael Aparecido da Silva detto o Misa e Wander Eduardo Ferreria o Gordo. Al Taubaté vengono chiamati 'i ragazzi della Capitale' perché provengono tutti dalle favelas di São Paulo.

Ogni esponente del PCC ha un soprannome. Nel mondo del crimine è fondamentale possederne uno poiché permette di potersi distinguere dagli altri. A maggior ragione in un Paese con oltre 200 milioni di abitanti, dove i casi di omonimia sono all'ordine del giorno. La scelta del soprannome non è casuale, spesso è associato alle qualità di un criminale oppure alla sua biografia. Come Rogerio Jeremias de Simone, soprannominato 'Gege do Mangue' in onore della favela di São Paulo nella quale era cresciuto. Oppure come lo stesso José Márcio Felício, chiamato 'Geleirão' (cioè gelatina) perché le botte prese in carcere gli avevano lesionato il tessuto celebrale. Il soprannome di Marcos Williams Herbas Camacho proviene dalla sua adolescenza poiché a 14 anni sniffava talmente tanta colla da scarpe che gli spacciatori erano soliti chiamarlo 'Marco da Cola', così nacque il suo *nickname* più famoso: Marcola.

Mettere un freno alle violenze degli agenti di custodia era diventato il primo obiettivo dei ragazzi del PCC. Una lotta che continuava su due fronti. Dietro le sbarre i simpatizzanti del gruppo facevano la voce grossa con i secondini, dall'esterno invece i famigliari dei detenuti mantenevano alta la pressione, con manifestazioni, scioperi della fame e bambini incatenati al portone principale del Taubaté.

I ragazzi del PCC capiscono in fretta che, per avere maggiore peso contrattuale, non serve a nulla protestare solo al Piranhão. Occorre espandere la rete e coinvolgere nuovi detenuti di altri penitenziari dello Stato. Lo stesso Geleirão non ha problemi a spiegare la vicenda alla commissione parlamentare inquirente: "Le cose stavano crescendo, c'era tutto il tempo che volevamo e avevamo bisogno di estendere la nostra creatura".

Da questo punto di vista, il Piranhão è il luogo perfetto per il PCC poiché è il reparto nel quale vengono trasferiti, per subire orrende punizioni corporali, i detenuti più pericolosi dello Stato di São Paulo. Quindi, prima o poi, tutti i criminali paulisti più violenti sarebbero passati di lì. I ragazzi del Taubaté però non potevano aspettare così la montagna andò da Maometto.

Per prima cosa era indispensabile trovare un contatto. Qualcuno

che potesse fare da spola fra un penitenziario e l'altro. Venne deciso di corrompere un detenuto di un'altra prigione per incentivarlo a far scoppiare una rissa nel proprio carcere. In questo modo, il prigioniero si sarebbe garantito un soggiorno di una settimana di isolamento al Taubaté. Gli uomini del PCC riescono senza problemi ad avvicinarlo e a fargli avere un messaggio in codice da consegnare ai capi della fazione che controlla il penitenziario di provenienza. È un processo lungo ma efficace. "Ci voleva un mese per raggiungere il Venceslau (casa di reclusione situata all'estremo dello Stato, N.d.A.) e quindici giorni affinché ritornasse al Taubaté" – spiega un ex rapinatore di banche affiliato al PCC, trasferitosi da qualche anno in un paesino dell'Estoril, alle porte di Lisbona.

L'idea è creare cellule del Primeiro Comando da Capital in tutti i penitenziari dello Stato di São Paulo per fare fronte comune contro i soprusi dei secondini. D'altronde siamo nel 1993 e le immagini del massacro di Carandiru sono vive nel ricordo di tutti.

Il 2 ottobre 1992 questa maxi casa di detenzione (che all'epoca conteneva quasi la metà dei detenuti dello Stato) aveva assistito a una vera e propria scena da film dell'orrore. Nel tentativo di sedare una rivolta, quattro squadroni della Polícia Militar entrarono nel nono padiglione del carcere e giustiziarono 111 detenuti.

Molti prigionieri, prima di essere fucilati, vennero torturati e scherniti; ad esempio furono costretti a rimanere sdraiati in mutande nel cortile della struttura per ore e ore. Oppure vennero obbligati a marciare in fila indiana, come fossero delle marionette.

Molti sopravvissuti al massacro di Carandiru, come Cesinha o lo stesso Geleirão, vennero trasferiti in blocco nel reparto Piranhão del Taubaté, forse per evitare che la storia della carneficina potesse trapelare all'esterno. Sarà proprio questa mattanza a creare uno spirito di solidarietà indissolubile tra i detenuti.

È benzina per il motore del PCC.

2. Carceri sotto assedio

Il carcere Carandiru non è un penitenziario semplice. Le rivolte sono all'ordine del giorno e le guardie non hanno remore ad usare il manganello o la pistola per ribadire chi comanda.

All'inizio del 1995, a distanza di due anni dalla creazione del PCC, Geleirão viene trasferito proprio in questo carcere e in poco tempo si garantisce l'appoggio di quindici detenuti. Nelle carceri

del Sudamerica, vale dalla Colombia all'Argentina, ci si schiera con una fazione criminale per convenienza. In una prigione, essere membro di una banda garantisce protezione e sicurezza, il contrario di ciò che possono promettere i secondini. Tutti sono tenuti a fare questo calcolo per la sopravvivenza quando varcano le porte di un penitenziario sudamericano. Lo fece anche Paulinho Pereca che, per non pagare un debito nei confronti della gang che fino a quel momento dettava legge dietro le sbarre del Carandiru, si unì ai ragazzi del Taubatè suggerendo anche una strategia per eliminare i vecchi boss del carcere.

Si arruolano nel PCC anche i detenuti che cercavano un modo per riacquistare il potere perduto nel Carandiru. Come Julio Cesar Guede de Moraes detto Carambola o Sandro Henrique da Silva Santos chiamato da tutti Gulu. Due figure che nel corso del decennio seguente occuperanno ruoli di spicco all'interno del PCC.

Il pomeriggio del 23 luglio 1995 va in scena la resa dei conti tra il PCC e il gruppo di detenuti che non voleva sottostare alle regole dei 'piranhas', così venivano soprannominati coloro che si erano schierati con la fazione criminale nata al Piranhão.

Geleião e suoi catturano i tre leader del gruppo dominante nel Carandiru e per provare la fedeltà dei nuovi adepti gli impongono di decapitare con un coltello i prigionieri. "O lo fate oppure i prossimi siete voi" – intima il boss Geleião.

Gulu e Carambola non si fanno grossi problemi. Perereca, come testimonia Spiedino, è pietrificato. Una carriera da ladro di polli non lo aveva mai spinto a fare una cosa del genere. Prende il coraggio a due mani e uccide il terzo leader della fazione, Adelio Salice. Perereca non riuscirà mai a scrollarsi di dosso quel gesto. Voci nella mala paulista sostengono che dopo essere stato rilasciato dalle autorità abbia abbandonato per sempre il mondo del crimine. La notizia della mattanza al Carandiru non sfugge all'attenzione dei giornalisti, che ribattezzeranno quella giornata come 'la domenica nera'.

Nel sottobosco criminale paulista sono in molti a pensare che quello spargimento di sangue sia stato una sorta di "colpo di Stato", poiché da quel momento nessuno ha più avuto il coraggio di schierarsi contro i piranhas del Taubatè.

Interrogati dai magistrati, gli uomini di Geleião non si scompongono e forniscono tutti la stessa versione dei fatti. "Gli abbiamo uccisi perché volevano prendere il controllo del carcere e noi non potevamo permetterglielo" – spiega Cesinha. Stando al suo racconto, i leader

del Carandiru ammazzati avrebbero preteso una ‘tassa’ da tutti i detenuti. Scarpe nuove, sigarette e altri generi di conforto che i parenti degli altri prigionieri avrebbero dovuto portare alla fazione durante i giorni di visita. Una sorta di pizzo per controllare tutta la struttura. La ‘domenica nera’ ha impedito questa ingiustizia, sostiene Geleirão.

Nei mesi seguenti, le carceri dello Stato di São Paulo diventano teatro di numerosi tumulti fomentati dai detenuti vicini al PCC. Le rivolte celavano uno scopo preciso: “Volevamo costringere la direzione carceraria a riconoscere i nostri diritti” – racconta Geleirão nei suoi verbali.

In questo modo, il PCC riuscì a prendere possesso della maggior parte dei penitenziari dello Stato. Dettare legge dietro le sbarre non consente solo di controllare ciò che succede al proprio interno ma anche di formare nuove leve e adepti. In fin dei conti siamo negli anni Novanta. Il periodo in cui lo Stato di São Paulo raggiunse il più alto numero di carcerati della propria storia, a causa di leggi molto severe approvate per combattere il narcotraffico. Secondo diversi report del Ministero di Giustizia brasiliano, tra il 1992 e il 2013, a fronte di un incremento della popolazione del 36%, i carcerati aumentarono del 400%.

I numeri chiariscono meglio la situazione sul tavolo: dai 32 mila detenuti del 1993 si passò agli oltre 240 mila del 2010. Anche le carceri si sono moltiplicate: nel 1993 erano solo 36 ma nei successivi vent’anni ne vennero costruite più di 140.

Se facessimo un paragone con gli altri Paesi occidentali ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli. La media mondiale di detenuti ogni 100 mila abitanti è di 144. In Brasile, invece, è pari a 300. Inoltre nel Paese verdeoro i carcerati appartengono alle fasce sociali più fragili della popolazione e spesso sono di discendenza africana, come se la schiavitù (abolita dal Brasile solo nel 1888) sia stata sostituita dal carcere. In altri casi, invece, sono stuoli di ragazzini senza genitori che per sopravvivere sono stati costretti a legarsi ad una fazione criminale e a vendere droga nelle favelas. In Brasile, il 75% dei carcerati oscilla dai 18 a 34 anni con un tasso di recidiva che negli ultimi anni è schizzato oltre l’80%.

Stiamo parlando di giovani ragazzi che delinquono, entrano in carcere e vi trovano un’università del crimine, sempre pronta ad accogliere nuovi allievi. Ed è proprio ciò che Geleirão capisce. Le prigioni di São Paulo sono delle ‘facoltà’ dove formare i criminali di domani e il PCC, ormai padre padrone del Piranhão, è il loro maestro unico.

I ragazzi del PCC coinvolgono nuovi detenuti nella battaglia contro i soprusi in carcere, ottenendo una tregua momentanea tra le varie fazioni criminali della Capitale. “Non siamo né i migliori, né i peggiori – dicevano all’epoca i piranhas – siamo ciò che la società ha creato”.

Le proteste, portate avanti dagli uomini di Geleirão, producono i primi effetti: alcuni agenti penitenziari, stanchi delle continue rivolte dei detenuti, decidono di scendere a patti con il PCC.

Ogni martedì sera, ad esempio, le guardie portano al capo dei ‘Meninos da Morro’ Marcola un grosso pacco contenente un piatto di gamberi e crostacei comprato in un ristorante di pesce della città Presidente Bernardes. Può sembrare un gesto da poco ma ha un significato devastante nelle logiche carcerarie sudamericane perché equivale ad un riconoscimento di autorità. Come dire che tutti in carcere devono portargli rispetto. Secondini compresi.

Per gli otto fondatori del PCC non è sufficiente. I capi pretendono di essere trasferiti in altre carceri, in modo da reclutare nuovi membri anche nel resto dello Stato. Per raggiungere questo obiettivo era necessario alzare la posta.

Attraverso un pizzino, Cesinha e Geleirão danno l’ordine alla cellula del PCC attiva nel vicino carcere di Tremembé di far scoppiare una rivolta. Il servizio postale paulista ha funzionato ancora una volta.

Dopo una settimana di celle date alle fiamme, lo Stato reagisce. I boss del PCC vengono separati e spediti in differenti centri di detenzione. Tutti gli addetti ai lavori credevano che in questo modo la fazione, priva dei suoi capi, si sarebbe indebolita.

Ma non è così. Chi è stato trasferito in un altro carcere fa presto a creare una cellula del PCC coinvolgendo nuovi detenuti. Per testare la loro fedeltà alla causa dei piranhas venne anche ideato un giuramento. “In gergo si chiama battesimo” – puntualizza Spiedino.

È un rituale simile a quello usato da Cosa Nostra per affiliare i suoi picciotti, il taglio sul dito, la benedizione e l’incendio del santino. “All’inizio della storia, i nuovi adepti dovevano bere una specie di cocktail composto dal proprio sangue miscelato a quello del capo” – spiega la nostra fonte. Poi le cose, prosegue Spiedino, si sono semplificate grazie alla tecnologia. Oggi, il PCC ha iniziato a battezzare per telefono, basta anche un semplice messaggio su WhatsApp.

Entrare nelle fila del PCC non è come consegnare il badge di riconoscimento ad una matricola il primo giorno di università. È un rito di passaggio. Il nuovo ‘fratello’ abbandona la propria carriera da lupo solitario per sposare un progetto più grande.

Chi tradisce il giuramento, muore. Stessa sorte tocca a chi fa credere agli altri di essere un *irmão*, vale a dire un affiliato. Un ‘falso profeta’ si chiama in gergo paulista.

Ed è dietro le mura dell’affollato penitenziario di Araraquara che a partire dal 1994 avverranno le primissime affiliazioni al PCC. Araraquara è una delle carceri più antiche del Brasile, una struttura dove i pidocchi dei letti butterano la pelle dei detenuti e le infezioni sono all’ordine del giorno.

La prigione è divisa in quattro padiglioni con due prigionieri per cella, di grandezza non superiore a tre metri quadrati. Il 6 gennaio 1994 si aprono le porte dell’Araraquara a Carlos Ambrósio detto ‘Sombra’.

Anche Sombra, come Cesinha e Geleião, è un personaggio da film. Alla voce professione sulla carta d’identità c’è scritto cameriere, la sua fedina penale invece rivela una carriera di rapinatore. I detective che hanno indagato su di lui lo ricordano come un ladro “scivoloso”, autore di parecchi furti tra le città Jardim Bandeirantes e São Carlos nello Stato di São Paulo.

Ha solo diciannove anni quando compie le prime rapine. Una serie di colpi che gli portano soldi, rispetto e qualche striscia di coca da alternare a shot di *cachaça* nei bar della Avenida Paulista. Come Geleião anche Sombra non è uno che si fa mettere i piedi in testa e alla sera nella *churrascaria* di suo fratello è sufficiente una parola di troppo per coinvolgerlo in una scazzottata.

Il 17 aprile 1979, dopo l’apertura di un’inchiesta su di lui da parte della Polícia Civil, Sombra decide di fare ritorno a São Carlos. Subisce 61 perquisizioni in pochi mesi, del resto gli investigatori lo tenevano d’occhio da parecchio tempo. “Era un ladro da quattro soldi, quando è stato arrestato per la prima volta. Nessuno poteva immaginare che nel giro di poco tempo sarebbe diventato uno dei boss del PCC” – racconta Otaclio Souza, ex ufficiale della Polícia Federal e ora comandante della riserva.

Dopo aver trascorso gli anni Ottanta a compiere rapine e scorribande nell’hinterland della Capitale, Sombra viene arrestato durante un normale controllo documenti a São Paulo nel 1993.

Ed è proprio dietro le mura di cinta del Piranhão che Sombra conosce Cesinha e Geleião. Non partecipa alla nascita del PCC ma diventa talmente amico dei due boss da guadagnare i galloni di ‘pilotos’, l’unica figura del gruppo che può parlare a nome dei capi con i secondini.

Proprio a causa della sua funzione all'interno della fazione paulista che la direzione penitenziaria decide di trasferirlo in isolamento per sei mesi (fino al 12 agosto 1994) nel carcere Jardim Pinheiros ad Araraquara.

Dopo aver fatto ritorno al Piranhão tutti lo trattavano con la reverenza che si deve ad un boss. “Era, fino ad allora, solo un rapinatore di banche. Poi il PCC lo ha reso un'intoccabile” – commentano alcuni ex secondini del Taubaté.

C'è una scena che, più di tutte le altre, fotografa il rapporto tra i piranhas e Sombra. È una chiacchierata avvenuta con Cesinha nei primi mesi del 1993. In quell'occasione il fondatore della fazione gli raccontò che qualche giorno prima gli agenti di custodia avevano costretto un detenuto a mangiare escrementi umani trovati nel cortile. Quel carcerato si chiama Misael Aparecido da Silva detto Miza, l'autore dello statuto del PCC. La storia di Miza è la molla che spinge Sombra a unirsi alla causa dei detenuti del Taubaté contro i sprusi dei secondini.

3. *Le regole*

Diventare un *irmão* porta solo dei vantaggi. Il più immediato è la protezione. Nessuno può toccare un membro del Primeiro Comando Capital senza l'autorizzazione dei boss.

“Se la mafia siciliana agli albori della propria storia – spiega Mauri König, uno dei più famosi e premiati giornalisti investigativi brasiliani – garantiva la sicurezza tramite il pizzo ai negozianti e a coloro che stavano all'esterno dell'organizzazione. Il PCC, invece, vende sicurezza ai propri membri. I carcerati che hanno paura di essere uccisi si schierano dalla parte dei piranhas”.

In questo modo gli stessi affiliati alla fazione paulista diventano dei controllori dentro le carceri poiché si assicurano che tutti i detenuti rispettino le regole imposte dal PCC. Come l'omertà, nei penitenziari controllati dai piranhas nessuno può decidere di collaborare con i magistrati per ottenere uno sconto di pena. Per chi lo fa la punizione è “certa e violenta”.

“Entrare nel PCC è un matrimonio con il crimine” – sentenza Banguinha, un ragazzo di appena 23 anni del quartiere Vila Any di São Paulo, entrato nelle fila del 'Partito' (come viene chiamato il PCC nelle strade della Capitale) quando era poco più che adolescente.

“Si stringe un patto di sangue quando si diventa un *irmão*: